

Un attentatore suicida è riuscito ad arrivare a pochi metri dalla hall. Le vittime sono irachene

Non coinvolti gli unici due giornalisti italiani rimasti nella capitale Schiavulli e Farina

# Attacco al Palestine, 19 morti a Baghdad

Camion-bomba contro l'hotel dei giornalisti, colpito anche lo Sheraton. «Volevano rapire i reporter»  
Vince il no in una seconda provincia sunnita, la costituzione a rischio

di Toni Fontana / Segue dalla prima

**LA PRIMA ESPLOSIONE** è avvenuta nella piazza, poi, alcuni secondi dopo, sono entrati in scena altri due attentatori. Il primo è saltato in aria assieme al mezzo che guidava nel viale che separa i due alberghi, il secondo è riuscito a guidare il mezzo fin sulla rampa

di accesso alla hall del Palestine e si è fatto saltare a pochi metri dall'entrata. Nessuno dei giornalisti e dei contractor stranieri che alloggiavano nei due parallelepipedi è rimasto ferito o è stato catturato, ma le esplosioni sarebbero state seguite da una sparatoria finalizzata forse al rapimento. Illesi anche la giornalista italiana Barbara Schiavulli, free lance collaboratrice di numerose testate, che si trovava in un altro albergo a due chilometri di distanza e l'inviato del Corriere della Sera, Michele Farina, alloggiato all'hotel Rasheed, situato sull'altra riva del Tigri.

È probabile che l'obiettivo, o

Sempre più misteriosa la conta dei voti: mancano i dati su 4 province e la città sunnita di Mosul

meglio gli obiettivi, dei terroristi fossero proprio la stampa ed i simboli che i due alberghi e l'adiacente piazza Fardus, rappresentano. Proprio qui infatti, il pomeriggio del 9 aprile di due anni fa, gli americani (che avevano preventivamente allertato i grandi network televisivi) abatterono con una robusta fune di ferro la statua di Saddam Hussein che dominava la piazza. La guerra proseguì nelle regioni del nord, ma quell'evento diventò il simbolo della «liberazione» dell'Iraq da parte delle truppe Usa. A pochi giorni dalla prima udienza al processo contro l'ex dittatore, la regia del terrore ha ordinato ieri un attentato altamente «spettacolare» che, per la prima volta, semina la morte in un luogo protetto, diventato col tempo «l'occhio» su Baghdad e la guerra. Nella notte altre esplosioni hanno colpito una raffineria superprotetta a Baiji, 200 chilometri a nord del-

la capitale, dove era in corso una riunione: 5 i morti e nove i feriti, tutti iracheni.

Chi ha mandato ieri in campo i kamikaze non vuole dunque testimoni in un Irak nel quale la conta dei voti al referendum del 15 ottobre procede in modo sempre più misterioso. Da giorni infatti la commissione elettorale centellina la pubblicazione dei dati, ancora incompleti. Ieri è stata diffusa una tabella che riassume le percentuali raggiunte dal «sì» e dal «no» in 14 delle 18 province del paese. Secondo questo riassunto i «sì» (a favore della nuova costituzione) sono stati 5.416.969 pari al 76,64% del totale delle schede scrutinate. I «no» sono stati invece 1.655.191. Ma, considerando la complessa architettura istituzionale decisa dagli americani, in questo caso con la consulenza dell'Onu, ciò che conta è sapere se almeno tre province hanno detto (con una maggioranza dei 2/3) «no» alla Carta. Sabato si

Il «sì» registra invece una quasi unanimità nelle regioni sciite: a Najaf è oltre il 95%

era saputo che nella provincia sunnita di Salaheddin il «no» aveva vinto con l'81,5% dei voti. Nella «fortezza» sunnita dell'Anbar, mai espugnata dai marines nonostante le innumerevoli battaglie combattute, questa percentuale arriva addirittura al 96,95%. Il «sì» registra invece una quasi unanimità nelle regioni sciite: a Najaf è al 95,82%, a Kerbala al 96,58%, a nella provincia di Dhi Qar (dove sono schierati gli italiani) il 97,7%. Stranamente mancano i dati relativi a due province sciite, Babel e Bassora, ed una curda, Arbil, e soprattutto su Ninive, con capitale Mosul. La zona è a maggioranza sunnita, ma vi sono anche importanti minoranze curde, turcomanne e cristiane. Se anche a Mosul e dintorni si scoprirà che hanno vinto i contrari alla nuova costituzione, l'intero processo della transizione subirà una drammatica battuta d'arresto.



## Sondaggio

### Gli italiani dicono: via da Nassiriya

**Gli italiani hanno fiducia** nelle Forze armate, ma questo sostegno è diminuito di 9 punti percentuali da tre anni a questa parte, in pratica da quando è stato deciso l'intervento in Iraq. Lo ha reso noto l'Archivio per il disarmo, che ha anticipato il risultato di un sondaggio, realizzato insieme alla Swg di Trieste, che sarà presentato agli inizi di novembre. L'annuncio è stato dato nel corso di un convegno organizzato dalle deputate Elettra Deiana (Pro) e Silvana Pisa (Ds), del Forum dei parlamentari pacifisti. «Il sondaggio - ha detto il sociologo Fabrizio Battistelli, dell'Archivio - ha evidenziato come il 58% dell'opinione pubblica italiana ha fiducia nelle forze armate, ma nel 2002, prima dell'intervento in Iraq, la percentuale che sosteneva i militari era ben più alta». Ecco perché, secondo Battistelli, «il futuro governo dovrà risolvere il problema della partecipazione italiana, una missione che costa, non ha vantaggi di nessun tipo, e soprattutto non è condivisa». Testatina)

## Ciagate, Bush sull'orlo di una crisi di nervi

Il presidente teme l'incriminazione di Rove. Un collaboratore: ormai s'infuria anche con Cheney

di Bruno Marolo / Washington

**CHE BRUTTO** spettacolo. Il presidente degli Stati Uniti è sull'orlo di una crisi di nervi. Ha davanti a sé una settimana nera: il numero degli americani uccisi in Iraq sta

per arrivare a 2000, e il procuratore Patrick Fitzgerald prepara le incriminazioni per il Ciagate. Il mandato della giuria istruttoria che deve valutare le richieste del procuratore scadrà venerdì. Ogni giorno potrebbe essere decisivo. Secondo il Wall Street Journal, George Bush ha cominciato la ricerca di un sostituto per Karl Rove, lo spregiudicato consigliere politico, che rischia di essere rinviato a giudizio per reticenza. Per oltre un anno Rove ha negato di avere dato in pasto alla stampa il nome dell'agente segreta Valerie Plame. Ha ritro-

vato la memoria soltanto quando il procuratore gli ha messo sotto gli occhi un messaggio di posta elettronica in cui egli stesso riferiva ai colleghi una conversazione con il giornalista di Time, Matt Cooper. Rove non va più in ufficio. La sua assenza ha lasciato Bush indifeso di fronte alle polemiche. Gli altri collaboratori, esposti alla collera del presidente, si vendicano raccontando le sue sfortune ai giornali. Uno ha detto al Daily News: «Questo non è il direttore di un fast food che sfoga il proprio malumore sui

**Il mandato della giuria che deve valutare le richieste del procuratore scade venerdì**

lavapiatti. È il presidente degli Stati Uniti, e non è un bello spettacolo». Un altro ha aggiunto: «Bush dà la colpa a tutti, e assolve soltanto sé stesso. Perfino il vice presidente Dick Cheney riceve la sua parte di rimproveri». L'inchiesta del procuratore Fitzgerald ha messo in luce le manovre dell'ufficio di Cheney per giustificare l'invasione dell'Iraq. Giornalisti creduli o compiacenti come Judith Miller del New York Times venivano imbeccati con dubbie «esclusive» sull'esistenza di armi di sterminio. La rappresaglia scattò quando l'ambasciatore Joseph Wilson, inviato nel Niger, smontò una di queste false voci: l'asserito tentativo di comprare uranio per fabbricare una bomba atomica in Iraq. Lewis Libby, capo di gabinetto di Cheney, rivelò a Judith Miller che la moglie di Wilson, Valerie Plame, era una agente della Cia. Il New York Times, che dopo le bufale sulle armi proibite non si fidava più della sua giornalista, non pubblicò questa in-

formazione. La professione della signora Wilson venne però resa nota da un editorialista conservatore, Robert Novak. Il procuratore ha aperto un sito internet in cui precisa il mandato ricevuto dal ministero della giustizia: non soltanto indagare sulle «rivelazioni non autorizzate» a proposito di Valerie Plame, ma perseguire anche «reati commessi nel corso dell'inchiesta, come distruzione di prove, intimidazione di testimoni, o manovre per ostacolare le indagini». La confessione di Judith Miller, ottenuta dopo 85 giorni di carcere, **Sui giornali i racconti della collera del capo della Casa Bianca «Dà colpe a tutti assolve solo se stesso»**

ha contraddetto le dichiarazioni fatte al magistrato da Lewis Libby. Il braccio destro di Cheney rischia di essere denunciato per falsa testimonianza. Lo stesso Cheney potrebbe avere problemi se l'accusa riuscisse a provare che i collaboratori agivano secondo le sue istruzioni. Alcuni tra gli avvocati che hanno assistito agli interrogatori non escludono che gli venga contestato il reato di associazione per delinquere. Il magistrato lavora in silenzio. La Casa Bianca ignora le sue intenzioni, ma si prepara al peggio. Il senatore repubblicano George Allen ha dichiarato che in caso di rinvio a giudizio le dimissioni sarebbero «opportune». Nel partito di maggioranza alcuni chiedono un rimpasto del governo. Perfino Andrew Card, il fedelissimo capo di gabinetto di Bush, ha menzionato che vorrebbe un posto meno rischioso. Gli piacerebbe diventare ministro del Tesoro, se si liberasse la poltrona oggi occupata da John Snow.

### Libano, oggi riunione all'Onu sulla Siria

Stati Uniti e Francia stanno preparando risoluzioni di critica della Siria, in vista della riunione di oggi del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il consulto è convocato al Palazzo di Vetro di New York per discutere del rapporto che ha coinvolto esponenti siriani nell'assassinio dell'ex premier libanese Rafic Hariri il 14 febbraio a Beirut. Il segretario di Stato americano Condoleezza Rice s'è detta ieri fiduciosa nella risposta della comunità internazionale all'apparente coinvolgimento della Siria nell'omicidio Hariri. Il presidente Bush aveva subito sollecitato un'azione dell'Onu. La Siria, dal canto suo, continua a sostenere di avere pienamente cooperato con l'inchiesta delle Nazioni Unite.

## L'Onu accusa Israele: «Agisce come se non si fosse ritirato da Gaza»

La dura critica in una lettera dell'inviato di Annan. Lo Stato ebraico si blinda per timore di attentati dopo l'uccisione di un capo della Jihad islamica

di Umberto De Giovannangeli

Era tra i terroristi più ricercati da Israele. Era considerato il capo delle Brigate al-Quds, il braccio armato della Jihad islamica, in Cisgiordania. Luai Saadi, 32 anni, è stato ucciso a Tulkarem con un altro miliziano, Majed al-Ashkar, delle brigate Al-Aqsa, durante una operazione dell'esercito israeliano. L'uomo, secondo Israele, era responsabile di numerosi attentati terroristici, in particolare dei due attacchi kamikaze rivendicati dalla Jihad negli ultimi mesi, in violazione della tregua. Si tratta degli attacchi kamikaze contro il centro commerciale di Netanya (5 morti) e allo

Stage Club, sul lungomare di Tel Aviv (5 morti). I due ricercati sono stati uccisi in scambi a fuoco con l'esercito che circondava una casa nella quale si erano asserragliati altri miliziani palestinesi. Fonti militari di Gerusalemme hanno spiegato che l'operazione a Tulkarem ha permesso di sventare un grande attentato in Israele in programma nei prossimi giorni. «La nostra risposta per questo crimine sarà senza precedenti», avverte il portavoce della Jihad islamica a Gaza Abu Abdallah. «Gli israeliani pagheranno caramento», aggiunge, precisando che «la

nostra reazione sarà in rapporto al grado della persona uccisa». In un comunicato le brigate Al-Quds hanno minacciato di porre fine alla tregua dopo l'uccisione del loro capo in Cisgiordania. Già ieri pomeriggio dalla Striscia di Gaza i miliziani della Jihad hanno sparato diversi razzi Qassam verso la città israeliana di Sderot, senza fare vittime. «È la prima risposta al crimine sionista. Ma ben altra punizione attende gli israeliani», dichiara un portavoce del gruppo integralista. Minacce che lo Stato ebraico non intende sottovalutare. Gerusalemme ha innalzato il livello di allerta, nel timore che la Jihad metta in atto i suoi propositi di vendetta at-

tuando attentati kamikaze nelle città israeliane con il rischio di affossare la tregua precaria - già segnata da molti pericolosi strappi in vigore da febbraio. E in serata l'artiglieria israeliana è tornata a bombardare una zona della Striscia, in risposta al lancio dei razzi Qassam contro Sderot. Ed è in questo scenario di crescente tensione che la diplomazia cerca di ritessere i fili del negoziato. Ma anche sul piano politico è polemica. La stampa israeliana ieri ha reso note le dure critiche rivolte al governo di Gerusalemme dall'inviato del Quartetto. In una lettera al segretario generale dell'Onu Kofi Annan e ai capi della diplomazia di Usa, Ue

e Russia, l'inviato James Wolfensohn ha sostenuto che Israele sta ritardando, dopo il ritiro da Gaza, la conclusione di accordi vitali con l'Anp in particolare sull'apertura del confine della Striscia e sulla maggiore mobilità dei palestinesi in Cisgiordania. Wolfensohn ha scritto che «il governo israeliano con le sue importanti preoccupazioni di sicurezza è riluttante a cedere il controllo, comportandosi quasi come se non ci fosse stato il ritiro». Senza un forte miglioramento di spostamento dei palestinesi la ripresa economica necessaria per la soluzione del conflitto non sarà possibile, ha aggiunto. Wolfensohn non ha risparmiato critiche però

anche all'Anp, per l'anarchia interna e per l'inefficienza, rilevando inoltre che ha aggravato la crisi economica concedendo aumenti salariali nel settore pubblico. In controtendenza all'inasprimento dello scontro sul campo, da Gerusalemme e Ramallah israeliani e palestinesi sembrano invece volere riprendere la strada del dialogo. Il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat ha annunciato che le commissioni miste riprenderanno a riunirsi la settimana prossima in preparazione del prossimo vertice - ancora senza data - fra il presidente dell'Anp Abu Mazen e il premier israeliano Ariel Sharon.